

## In aereo

Avevo dormito malissimo. “Per una volta dormirò in aereo”, avevo detto a mio zio prima di passare i controlli. Ma non è successo neanche questa volta. Un’ora di attesa. Problemi di traffico a causa del maltempo. Finalmente ci fanno salire a bordo. Un’altra ora, bloccati sulla pista di decollo. Non avevo alcuna voglia di partire e tutto questo mi ha messo di pessimo umore. Chiudo gli occhi. Niente da fare. Sfoglio *Le Monde Diplo*. Niente che mi interessi. Un tizio della fila accanto che brontola senza sosta mi irrita. Provo a leggere qualche pagina di JR. Niente da fare. Fiorenzo può anche dire che è un libro fantastico e che sicuramente mi piacerà. Niente da fare, lo chiudo dopo aver letto due pagine.

“Le piace Gaddis?», mi chiede il mio vicino.

- Non proprio. Me l’ha consigliato mio marito, ma... non è il mio genere.
- A me piace Gaddis, anche se in questo genere preferisco DeLillo.
- Ho letto un solo libro di DeLillo e mi è piaciuto molto.”

Parliamo di letteratura (abbiamo gusti piuttosto diversi), di politica (siamo progressisti, ma non abbiamo le stesse idee sul nazionalismo quebecchese), di istruzione (lui insegna al CÉGEP Montmorency), di psicologia... Diciamo che, nei circa cinquanta minuti tra “Le piace Gaddis?” e il decollo, abbiamo sfiorato un po’ tutto ciò di cui si parla quando non si sa cosa dire e si dice tutto ciò che viene spontaneo in ambienti “colti”.

“Cercherò di dormire», gli dico quando annunciano che si possono slacciare le cinture.

- Anch’io. A volte mi capita di russare... non esiti a svegliarmi, nel caso”.

No. Non riesco a dormire. Mi agito come un vermicciattolo sul sedile senza trovare la buona posizione.

... E poi non lo so... E poi, gli appoggio una mano sulla coscia. Lui non si muove. Sta già dormendo? No. Gira leggermente la testa: “Tutto bene?” Ritiro subito la mano, ma lui la ricopre dolcemente e con un gesto calmo la posa sulla patta. Lo guardo, ha gli occhi chiusi. Siamo come due studentesse che cercano di non fare rumore in una biblioteca. Dietro di noi qualcuno chiede un succo di pomodoro alla hostess. Una luce si accende più in là nel corridoio. Lui toglie la mano. Io, la mia.

“Mi dispiace... dico a bassa voce.

- Non c’è di che susarsi.”

La sua voce è quasi neutra. Lo aiuto a togliersi la giacca che gli permette di coprire il ventre e le cosce. Mi riprende la mano e la rimette sulla patta. Questa volta lo sento ingrossarsi. Lo aiuto a tirare un po’ la giacca sulle sue ginocchia per nascondere meglio i nostri movimenti. Il mio cuore batte più forte, ma il resto del mio corpo sembra di una calma incomprensibile, come se tutto questo stesse accadendo a qualcun altro.

Lui apre discretamente la cintura. E lì tutto cambia. Ho paura che ci vedano. Paura che una hostess si fermi. Paura del ridicolo più ancora che dello scandalo. Eppure, questa paura mi attraversa come una scarica elettrica. Tengo gli occhi fissi davanti a me. La sua mano guida la mia con cauta lentezza. Potrei fermarmi. Basterebbe una parola. Un gesto. Ma non mi muovo. Tengo il suo sesso nella mia mano come un trofeo. Sono pazzo. Gli abbasso la cerniera e riprendo il mio trofeo.

Restiamo in silenzio.

Potrei dormire ora, forse. Ma sono attraversata da un'agitazione nuova come... come a quindici anni in viaggio verso Parigi. Sento la sua presenza in modo diverso: il leggero odore di sapone e caffè freddo, il tessuto della sua giacca che sfiora il mio braccio, il suo respiro regolare.

— Lo fa spesso? chiede con un sorriso discreto.

— Cosa?

— Sorprendere gli uomini sugli aerei.

Rido mio malgrado. Una risata soffocata, nervosa.

— No. Non l'ho mai fatto.

Lui annuisce, come se mi credesse. E allora... allora faccio scivolare la mano sotto le mutande, e il trofeo si trasforma tra le mie dita in... in un pezzo d'anima che lentamente si riposa, e placa la mia. Ci addormentiamo come tre bambini.

Svegliati dal "*Fasten your seatbelts*", ci scambiamo un sorriso dolce, dolce come il suo sesso addormentato, come la mia anima placata. Ci rimettiamo in ordine. Decenti? Ma siamo stati indecenti? Parliamo del più e del meno fino all'annuncio dell'atterraggio. Ci scambiamo i numeri di telefono.

A distanza di oltre trent'anni, continuiamo a essere ottimi amici. Lui è il mio migliore amico. Non abbiamo mai più parlato della nostra avventura. Non ne abbiamo avute altre.